

Ristretti Orizzonti Marassi

Numero 8 maggio 2024 - Supplemento al n°1 di Ristretti Orizzonti 2024

Più carcere per i minori?

“Io i ragazzi irrecuperabili li ho visti solo in carcere” (Eraldo Affinati)

Noi, che di carcere abbiamo conoscenza, pensiamo che il carcere a tutti i costi non sia una strada percorribile ai fini rieducativi. Il percorso detentivo ci ha insegnato che con la sola repressione non si ottiene il risultato sperato; in base alle nostre esperienze pregresse possiamo affermare che dando spazio alle attività alternative alla cella, come la scuola, i lavori di gruppo finalizzati a scopi comuni e il contatto con persone esterne, sia possibile conoscere la normalità del “fuori” in continuo e veloce cambiamento e prepararsi a rientrare nelle dinamiche sociali in modo appropriato.

Le persone in tal modo non si arroccano sui presupposti che le hanno condotte in carcere, perché la condivisione di idee, insegnamenti ed esperienze conduce alla riflessione positiva e consapevole degli errori trascorsi. Si parla di inasprimento delle pene per i minori, una reazione che le istituzioni hanno avuto in risposta alle ultime emergenze (Caivano, Palermo etc.), ma tali presupposti riteniamo non siano condivisibili né per gli adulti né tantomeno per i ragazzi.

Una volta il fenomeno della delinquenza minorile era in un certo senso più comprensibile, essendo legato a ignoranza e indigenza sociale, a oggi è difficile indagarne le cause.

Secondo noi si va da un estremo all'altro perché ci sono reati compiuti per debolezza sociale e carenze educative, e atti delinquenziali compiuti da minori cresciuti in contesti normali. Ci domandiamo quale sia la situazione peggiore.

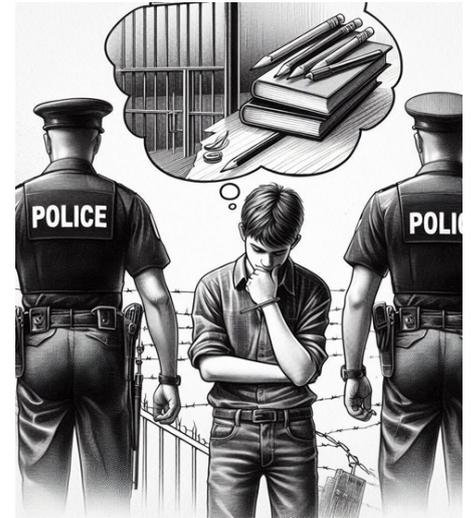
Là dove il contesto sociale è privo di attenzione da parte delle istituzioni, quali gli innumerevoli quartieri di periferia disagiati sparsi su tutto il territorio nazionale, facilmente si creano i presupposti di “scuole di vita” agli antipodi, dove la regola è trasgredire le regole.

Parallelamente si verificano atti di trasgressione e di violenza anche nei luoghi dove culturalmente e socialmente non manca nulla, ma riteniamo che un ambiente sano e stimolante possa essere una forma di prevenzione a priori.

Rocco: penso che il contesto abbia una forte influenza sul comportamento delle persone e là dove il degrado è radicato facilmente la mente tende a uniformarsi a ciò che uno vede e che sta vivendo.

Ricordo che quando negli anni Settanta frequentavo i primi anni della scuola elementare qui in Liguria, io mi sentivo seguito e stimolato, c'era il doposcuola e malgrado il disagio economico che vivevo in famiglia, dato che abitavo in un quartiere popolare dove non avevamo nemmeno la luce h.24, mi sentivo ben integrato e uguale agli altri bambini. La mia maestra mi aveva regalato un libro di poesie di Gianni Rodari, che ancora tengo conservato con cura tra le mie cose.

A causa dei problemi di lavoro di mio padre, dopo alcuni anni siamo ritornati in Sicilia e ho ultimato il ciclo della scuola primaria, la quarta e la quinta elementare, in un piccolo paese agricolo. Qui l'ambiente era totalmente opposto, io e gli altri bambini ci sentivamo abbandonati a noi stessi, il nuovo



insegnante mi elargiva istruzione a suon di sganassoni.

Non esisteva il doposcuola e al pomeriggio mi ritrovavo, come tutti gli altri bambini, a giocare in strada che in quel luogo non era nemmeno asfaltata ed era il nostro punto di ritrovo.

A quel punto ho iniziato a marinare la scuola, sono andato a lavorare come cameriere e in seguito ho fatto tanti altri lavori fino alla chiamata militare.

Qui al mio arrivo ho subito atti violenti di nonnismo che anziché valorizzarmi mi hanno cambiato l'esistenza, ritrovandomi a commettere un vile reato che mi ha condotto in carcere a 19 anni. Ho scontato la pena in un carcere di massima sicurezza e questo di certo non ha contribuito alla mia formazione, inoltre a quell'età l'essere umano è molto manipolabile sia nel bene che nel male.

Aquel tempo ancora non esistevano veri percorsi di reinserimento.

Ecco perché rimango dell'idea che la punizione e l'intimidazione non abbiano valore preventivo né educativo ma bisogna prevenire l'abbandono scolastico, perché l'ignoranza rende le persone influenzabili e quindi deboli, è più probabile indurre alla devianza una persona poco istruita che ha meno

possibilità di scelta tra i propri pensieri.

Bisogna anche considerare l'impatto negativo che il gruppo dei coetanei ha sui propri componenti, specialmente nella fase di formazione del carattere. Sulla base della mia testimonianza penso che negli ambienti svantaggiati, così come era successo a me, tutto il tempo in cui i bambini o i ragazzi vengono tolti dalla strada favorisca la prevenzione.

Tutto quello che non è conforme, ossia fuori dalle regole sociali, è effimero, lo valuti solo con l'esperienza quando guardi indietro, ma a quel punto hai buttato via la tua vita.

Inoltre, penso che la carcerazione minorile, se è fine a se stessa senza un vero percorso di recupero, vada ad amplificare la potenza negativa dei gruppi che si vengono

a formare all'interno degli istituti.

Carmelo: si diventa consapevoli di essere cresciuti quando ci si rende conto che ormai è troppo tardi per tornare indietro a riparare all'errore commesso.

A volte gli errori si commettono solo per la presunta mancanza di attenzione da parte di chi ti ama, non è facile per i genitori crescere i figli senza difficoltà, in particolare in determinati contesti.

I gravi problemi sentiti recentemente nelle cronache italiane, come Caivano o Palermo, sono il risultato dell'inefficace assistenza statale sulle cosiddette fasce sociali deboli. Questa è, a mio avviso, la prova evidente dell'esistenza di uno stato sordomuto. Aumentare le pene per dei ragazzi che non hanno ancora chiara consapevolezza dei propri atti è inutile. Secondo me è molto importante che gli adolescenti

abbiano il loro tempo sempre impegnato in attività sportive, culturali e ricreative perché se nelle varie fasi di crescita la persona è accompagnata nella scelta della gestione del proprio tempo, sarà più facile formare degli adulti in grado di gestirsi in modo appropriato e rispettoso della comunità e del bene comune.

Quando ero piccolo, nei momenti in cui ero svogliato e non potevo fare attività che dovrebbero essere di routine per un ragazzo, combinavo guai. Essendo di temperamento molto vivace, avrei avuto bisogno di essere occupato in giochi o in attività costruttive e chissà se fosse stato così avrei imparato a gestire meglio il mio tempo e le mie energie e magari oggi non sarei qua a perdere anni della mia vita.

Lettera aperta: “I miei primi sei mesi di redazione”

Sono entrata a fare parte della redazione di *Ristretti Orizzonti Marassi* a gennaio del 2023. Per motivi personali ho dovuto sospendere bruscamente la mia partecipazione. Le regole da rispettare a volte sono severe, fredde, quasi spietate. Per questo motivo non sono riuscita a salutarvi come avrei dovuto. Ma forse è stato meglio così: non credo che avrei trovato lì per lì parole giuste per questo saluto! Voglio farlo ora, quindi, con queste poche righe. Quando si lavora per un progetto comune si creano legami particolari, si vive il “qui ed ora” senza doversi per forza raccontare o presentare con convenevoli superflui e talvolta faticosi. Ci si siede intorno ad un tavolo con un unico obiettivo comune: costruire qualcosa di bello che resti. E questo è tutto ciò che serve. Vi ringrazio per come mi

avete accolto fin dai primi incontri, al di là di pregiudizi e differenze. Grazie per il dialogo, per lo scambio e l'ascolto. Ma ringrazio soprattutto Grazia per avermi coinvolto in modo attivo in questo progetto a cui tenevo da tanto tempo: per me è stata, è e continuerà a essere una guida, un esempio di tenacia e di grande sensibilità, una persona meravigliosa. Vi saluto, quindi, ma questa brusca interruzione mi ha fatto riflettere: non voglio che questa esperienza per me finisca, voglio tornare appena mi sarà possibile ed impegnarmi ancora di più per dare un contributo, un supporto a questa realtà e spero di poterlo fare di nuovo al più presto, magari in altre forme. Spero di ritrovarvi, anzi...spero di NON ritrovarvi al mio ritorno! Spero di avere belle notizie su di voi e spero di leggervi su *Ristretti: strumento*

meraviglioso che dá la possibilità di mettersi in discussione, evolvere, migliorare, comunicare, creare connessioni tra persone nonostante le distanze.

In bocca al lupo di cuore a tutti voi per tutto!

.....
.....
.....

Dopo sei mesi di assenza sono tornata, come promesso. Come immaginavo alcuni di voi non li ho ritrovati. Ma ho trovato nuove leve, un nuovo spirito, e da qui si riparte. Questa é la Redazione: alcuni sono membri da più tempo, altri sono di passaggio. Ma lo spirito é il medesimo ovvero quello dello scambio e della crescita personale, al di là di ogni pregiudizio.

Jenny Costa

Ristretti Orizzonti Marassi è una pubblicazione non periodica curata dal Laboratorio di scrittura creativa di Grazia Paletta in collaborazione con Ristretti Orizzonti e ARCI Genova presso la Casa Circondariale di Genova Marassi.

Supplemento al n°1/2024 di Ristretti Orizzonti.
Impaginazione e stampa a cura di ARCI Genova aps

Hanno collaborato alla redazione: Ornella Favero (direttore), Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè, Grazia Paletta, Jenny Costa, Fabiola Ottonello

Il Carcere amplifica tutto

Ad oggi, 1° marzo 2024, nelle carceri italiane si contano già 21 suicidi, senza contare i tentati suicidi che evidenziano la voglia di morire e il dolore interiore che serpeggia nelle menti intramurarie. Questo ci mostra un diffuso stato di sofferenza dei reclusi, e vanifica il vero senso della pena che dovrebbe fondarsi sul concetto educativo di reinserimento sociale.

D. Fuoriclasse: Il carcere può scatenare una serie di patologie psichiatriche e causare problemi di depressione latenti.

Appena si entra si dovrebbe essere valutati da uno psicologo e una psichiatra per poi essere seguiti e monitorati durante il periodo di detenzione, come ad esempio un colloquio conoscitivo per stabilire lo stato mentale della persona. Sarebbero necessari degli interventi soggettivi per prevenire eventuali problematiche inerenti alla salute mentale, che probabilmente non si manifesterebbero se la persona si trovasse in condizioni di vita normali. Io ho cominciato a soffrire di crisi di panico dalla prima volta che sono entrato in carcere. Mi svegliavo la notte molto agitato, non ricordavo chi fossi, dov'ero e cosa stavo facendo, quando alle 23 chiudevano il blindo mi sentivo soffocare e avevo i sudori freddi, tachicardia e stavo male, ma non ho mai preso psicofarmaci. Per me dovrebbe essere possibile una vita sociale durante il giorno e ci vorrebbero delle celle singole, o camere di pernottamento, con possibilità di muoversi e condividere spazi comuni. In passato sono stato al carcere minorile, al Beccaria di Milano, e la nostra giornata era scandita da attività di vario tipo, sia lavorative che scolastiche o ludiche, ma soprattutto ero seguito da un'equipe tutto il giorno. Invece nelle carceri per adulti c'è una sorta di abbandono, soprattutto nelle sezioni di alta sicurezza. Penso che per noi sarebbe importante esternare le fragilità che si possono poi manifestare con gesti autolesionisti e quindi sarebbe utile il confronto con

le figure femminili, perché gli uomini non mostrano la propria debolezza agli altri uomini. Se devo piangere preferisco farlo sulla spalla di una donna: madre, sorella, psicologa, comunque è importante la presenza della figura femminile. La forza che mi sostiene è mia moglie che considero la mia metà e dal momento che mi trovo qui lei è la mia "parte libera".

Saverio C.: vivendo in prima persona i disagi che si provano all'interno delle carceri e lo stato di abbandono personale a cui siamo sottoposti, penso che il problema dei suicidi si potrebbe risolvere con una maggiore cura dei detenuti, in quanto abbiamo bisogno della tutela e della vicinanza da parte delle Istituzioni per valutare le nostre problematiche.

Penso sarebbe necessario un controllo periodico dello stato psicofisico del detenuto, che ovviamente essendo rinchiuso ha subito un trauma ed è stato allontanato dai propri cari. Bisogna capire che abbiamo a che fare con esseri viventi e non con numeri: gli errori commessi non si curano con il castigo fine a sé stesso. L'obiettivo delle carceri dovrebbe essere quello di migliorare e indirizzare i detenuti verso una vita sana, creandogli nuove opportunità e soprattutto una nuova visione della vita. Questo può essere possibile solo con il lavoro di professionisti che seguono i detenuti nella loro dimensione sia emotiva che culturale. Io sono entrato in carcere a 21 anni, adesso ne ho 27 e molto probabilmente passerò metà della mia giovinezza all'interno di un Istituto penitenziario e sono pronto

a scontare la pena che vorrei fosse funzionale alla mia crescita personale e finalizzata a rendermi una persona migliore di quella che ero. Il carcere è un micromondo all'interno del mondo, siamo sempre persone, il cambiamento deve partire anche dai singoli cittadini non solo dalle Istituzioni, i detenuti si devono sentire supportati e compresi, ascoltati, se così fosse si eviterebbero molti suicidi. Come affermava Voltaire già nel XVIII secolo: "Il grado di civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle sue carceri".

Se le persone fuori conoscessero la realtà delle carceri ci sarebbero meno pregiudizi e la società sarebbe pronta anche ad accogliere i detenuti a fine pena, permettendo loro di reinserirsi nella società con più facilità e senza ostacoli: molti si tolgono la vita proprio perché sono a pochi mesi dalla scarcerazione e sono terrorizzati dalla "libertà".

Peter: Cesare Beccaria è stato l'emblema della lotta contro la pena di morte e della riforma del diritto, non solo in Italia, ma anche nelle altre nazioni dell'unione europea. Considerando che l'Italia è stata al centro di questo grande cambiamento, ci chiediamo come ad oggi possiamo mantenere fede al suo pensiero, visti i tanti suicidi e ci chiediamo quale sia il motivo per cui non è più lo Stato che ci ammazza con una sentenza, ma noi stessi con una corda. Avremmo bisogno di un nuovo Cesare Beccaria in grado di debellare la sofferenza che affligge i detenuti propensi a suicidarsi, forse sarebbe sufficiente applicare le leggi che garantiscono i diritti dell'uomo anche all'interno degli istituti penitenziari.



Prime considerazioni sulla Sentenza n. 10 del 24 febbraio 2024 riguardante i colloqui affettivi in carcere senza controllo visivo.

“La sentenza della Corte costituzionale n.10 del 2024 ha dichiarato l’illegittimità costituzionale dell’art. 18 dell’ordinamento penitenziario là dove non permette di avere colloqui “con il coniuge, la parte dell’unione civile o la persona con lei stabilmente convivente, senza il controllo a vista del personale di custodia”. Quanto basta per aprire le porte, letteralmente, alla liceità di spazi e tempi di intimità con la persona amata, a oggi negati, dietro le sbarre. (da In carcere la privazione della libertà, ma non la privazione degli affetti, di David Maria Riboldi, Avvenire, 6 febbraio 2024)”

L’uscita della sentenza N.10 del 2024 della Corte costituzionale riguardo ai colloqui affettivi senza il controllo visivo ci ha incoraggiati a riflettere nuovamente sulle possibili ripercussioni che l’attuazione delle leggi già esistenti (tra cui art.15 della legge 26 luglio 1975, n. 354 che colloca le relazioni familiari tra i principali elementi del trattamento) potrebbe avere sulla vita delle persone detenute e sui loro percorsi riabilitativi, così come avviene da anni in altri paesi.

“Vi scrivo dal Centro Penitenziario Ponent, a Lurida.

In tutte le carceri della Catalunya i detenuti hanno diritto ai colloqui “normali”, ma hanno anche la possibilità di sfruttare un certo numero di ore mensili, che variano da carcere a carcere, per stare con la propria famiglia, o con la propria donna. Nel nostro caso, a Lèrida, abbiamo 4 ore al mese che possiamo dividere in 2 “Vis a Vis” (è così che chiamano questo tipo di colloqui) di 2 ore ciascuno, mentre il “locutorio”, che è poi la cosiddetta comunicazione ordinaria, è di un’ora per volta e può essere sfruttata tutti i fine settimana, fino a otto volte al mese, e cioè un’ora

al sabato ed un’ora alla domenica. (preciso che questo carcere è quello che concede meno ore fra tutte le carceri della Catalunya). (...)

I colloqui “intimi” nelle carceri della Catalogna

La regione della Catalogna gode di una notevole autonomia anche in materia penitenziaria, poiché l’amministrazione carceraria dipende dalla Generalitat di Catalogna e non dal governo centrale.

Ai detenuti sono concesse visite “riservate” dei familiari, che non costituiscono un premio, ma un diritto per tutti i reclusi, anche per chi è in regime “chiuso” o in custodia cautelare.

La legge autorizza due visite al mese senza sorveglianza, una con la famiglia o con amici, l’altra, definita “intima”, col coniuge o il partner. Ma ne sono autorizzate anche di più, se il detenuto non crea problemi. È considerato partner colui o colei che si presenta regolarmente ai colloqui ordinari, che hanno luogo ogni fine settimana. I colloqui vis a vis sono stati introdotti nel ‘91, e ne usufruiscono quasi tutti i detenuti. I vis a vis sono permessi anche fra persone dello stesso sesso.”

di Federico Statizzi, Ristretti Orizzonti <https://ristretti.org/>

Pensiamo che sarebbe opportuno avere la possibilità di coltivare gli affetti anche durante il periodo di espiazione della pena, al fine di sentirci sempre noi stessi e conservare integra la nostra dignità.

Peter: sarei molto felice di poter condividere dei momenti di spensieratezza con i miei figli in una stanza più simile a un nido familiare piuttosto che in una camera “adibita a call center” dal momento che, durante i colloqui, mentre tento di giocare

con i miei bambini sento le voci dei compagni in videochiamata.

Parlando della mia esperienza personale ho lasciato i miei due figli molto piccoli, il grande aveva poco più di due anni, la seconda solo dieci giorni. Se del mio primo bambino ricordo a strascichi i momenti in cui mi coricavo nel letto con lui e lo abbracciavo, della secondogenita non ho memoria alcuna. Vorrei tanto che questa sentenza sull’affettività diventasse realtà, non solo per la possibilità di avere un’intimità fisica con le proprie congiunte, ma specialmente per farci sentire genitori. Per me sarebbe un sogno poter guardare un semplice film o un cartone animato sul divano abbracciato ai miei figli, o poter cucinare per loro rendendoli i miei critici culinari preferiti. In questo modo li renderei partecipi della mia quotidianità e io lo sarei della loro e il padre non sarebbe più solamente un uomo dietro a un tavolino, ma mi conoscerebbero in maniera naturale e potrebbero percepire la premura e l’amore che ho per loro. Io penso che vedendomi solo una volta al mese senza alcuna condivisione di vita quotidiana, rimarrei solo una figura paterna astratta simile a Santa Claus: quando vengono in carcere più di un piccolo regalo materiale non posso dargli.

D. Fuoriclasse: io mi reputo in qualche modo fortunato, riguardo al discorso affettività, perché nella precedente carcerazione nella Casa di reclusione di Opera ho potuto usufruire, grazie al progetto della cooperativa Camelot nello specifico della Dott.ssa Carmen Maturo, di colloqui in una sala chiamata “Casetta” (citata anche nella sentenza della Corte costituzionale n° 10 del 2024) che era allestita come una casa normale. A turno le persone beneficiavano di questo luogo per diverse ore al mese al di fuori delle ore di colloquio ordinarie; c’era un salotto con il televisore, una cucina funzionante e un bagno, era un grande monolocale allestito come una vera abitazione. Questa modalità d’incontro mi ha aiutato a creare un rapporto con mia figlia che ho lasciato a tre mesi perché sono stato arrestato, anche con l’altro mio



figlio più grandicello ho avuto modo di proseguire a relazionarmi e di far crescere il rapporto genitoriale. Ho potuto partecipare a questo progetto chiamato “Genitori sempre” anche se mi trovavo ristretto nelle sezioni di Alta Sicurezza. Questo dimostra che “volere è potere” e nessun reato può precludere dal mantenere gli affetti con i propri cari e il rispetto della propria dignità, così come viene anche citato nella sentenza n.10 della Corte costituzionale:

“Considerato in diritto

1.– Con l’ordinanza indicata in epigrafe (reg. ord. n. 5 del 2023), il Magistrato di sorveglianza di Spoleto ha sollevato, in riferimento agli artt. 2, 3, 13, primo e quarto comma, 27, terzo comma, 29, 30, 31, 32 e 117, primo comma, Cost., quest’ultimo in relazione agli artt. 3 e 8 CEDU, questioni di legittimità costituzionale dell’art. 18 ordin. penit., «nella parte in cui non prevede che alla persona detenuta sia consentito, quando non ostino ragioni di sicurezza, di svolgere colloqui intimi, anche a carattere sessuale, con la persona convivente non detenuta, senza che sia imposto il controllo a vista da parte del personale di custodia».

1.1.– L’ordinanza espone che il giudizio principale concerne il reclamo presentato dal detenuto E. R. avverso il diniego oppostogli dalla direzione della Casa circondariale di Terni – ove egli si trova ristretto in esecuzione di pena fino all’aprile 2026 – circa lo svolgimento di colloqui intimi e riservati con la compagna e la figlia in tenera età.

Premesso che il reclamante non potrà verosimilmente fruire di permessi premio, sia perché sprovvisto allo stato di un programma di trattamento, sia perché

attinto da sanzioni disciplinari, il giudice a quo denuncia che resterebbe così precluso al detenuto coltivare la relazione affettiva con la compagna in condizioni di intimità, ostandovi la prescrizione del controllo a vista da parte del personale di custodia, inderogabilmente disposto dalla norma censurata quale modalità di svolgimento dei colloqui.

1.2.– Il Magistrato di sorveglianza di Spoleto ritiene che tale prescrizione implichi «un vero e proprio divieto di esercitare l’affettività in una dimensione riservata, e segnatamente la sessualità», il che comporterebbe la violazione degli evocati parametri.

Sarebbe innanzitutto lesa un diritto fondamentale della persona, garantito dall’art. 2 Cost., appunto il diritto alla libera espressione dell’affettività, anche nella componente sessuale.

Sarebbe inoltre violato l’art. 3 Cost., sotto un duplice profilo, quello della ragionevolezza, per avere il divieto di intimità negli incontri familiari carattere assoluto, e quello della parità di trattamento rispetto agli istituti penitenziari minorili, all’interno dei quali l’art. 19 del d.lgs. n. 121 del 2018 ha ammesso lo svolgimento di visite prolungate a tutela dell’affettività.

La «forzata astinenza dai rapporti sessuali con i congiunti in libertà» determinerebbe poi una compressione aggiuntiva della libertà personale del detenuto, ingiustificata qualora non ricorrano particolari esigenze di custodia, oltre che una violenza fisica e morale sulla persona del ristretto, emergendo così la violazione dei commi primo e quarto dell’art. 13 Cost.

Una pena caratterizzata dalla «sottrazione di una porzione significativa di libera disponibilità del proprio corpo e del

proprio esprimere affetto» sarebbe altresì contraria al senso di umanità e incapace di assolvere alla funzione rieducativa, con conseguente violazione dell’art. 27, terzo comma, Cost.

L’impossibilità di coltivare in modo pieno le relazioni affettive potrebbe anche negativamente incidere sulla continuità e sulla saldezza dei legami familiari del detenuto, protette dagli artt. 29, 30 e 31 Cost., e compromettere altresì la salute psicofisica del medesimo, garantita dall’art. 32 Cost.

Ne scaturirebbe la distorsione della pena in un trattamento inumano e degradante, lesivo del diritto del detenuto al rispetto della propria vita privata e familiare, e quindi risulterebbe infine violato l’art. 117, primo comma, Cost., in relazione agli artt. 3 e 8 CEDU.”

Carmelo: Questa svolta sull’affettività dà un senso di speranza a noi detenuti perché pensiamo di non essere stati del tutto gettati nel dimenticatoio. La sentenza non è importante solo per noi ristretti ma lo è per i principi fondamentali della nostra civiltà. Essere detenuti ovviamente porta ad avere molte mancanze. Ma per dare e ricevere affetto bisogna almeno essere in due. Lo Stato fino ad oggi ha sempre “violato” l’Art. 13 della Costituzione cioè la libertà di poter amare in modo completo il proprio compagno o compagna. Quindi fino ad oggi ci sono cittadini italiani liberi condannati a non poter esercitare il proprio affetto solo perché hanno i compagni detenuti. Per riuscire a vedere uno spiraglio di umanità sono dovuti passare ben 49 anni, dal 1975

al 2024, grazie alla Sentenza n° 10 del 2024 della Corte costituzionale, sperando che adesso le cose vadano sempre al meglio per il bene di tutti.

Saverio C.: io penso che nel 2024 parlare ancora di affettività in questi termini all'interno delle carceri sia inaccettabile. È vero che noi detenuti abbiamo commesso dei reati ed è giusto che paghiamo. Ma c'è una domanda che mi sono sempre fatto fin dal mio primo giorno di carcerazione: perché le nostre colpe si devono riversare sulle famiglie che scontano pene non loro e soprattutto sui nostri figli?

L'affettività deve essere la prima garanzia fornita dalle istituzioni, perché è altamente lesivo tagliare tutti i legami affettivi, specialmente quelli sinceri che dovrebbero essere coltivati anche per un miglioramento della persona detenuta. Sfido chiunque a salvaguardare l'affetto con i propri cari avendo degli occhi fissi su di sé e questo va a colpire il detenuto anche nella sfera intima ed emozionale, oltre che nella privazione della libertà.

Viene lesa la dignità personale e di coppia e viene a crearsi un disagio profondo che poi si ripercuote anche sulle nostre vite al di fuori degli istituti. La distanza e l'impossibilità di darsi affetto reciprocamente in molti casi appiattisce sia i rapporti di coppia che quelli famigliari e crea delle crepe insormontabili: oltre che la libertà si finisce per perdere la famiglia stessa. Io mi sono trovato in carcere durante il periodo del covid nel sud d'Italia, successivamente sono stato trasferito a 1000 km di distanza da casa e quindi impossibilitato a far viaggiare un bimbo che ai tempi era solo poco più che un neonato. Non mi vergogno a dire che non ricordavo nemmeno più l'odore di mio figlio, mi è stata negata la possibilità di fare il padre e di tenere il mio bambino tra le braccia e la mia situazione non è unica, ma solo una delle tante terribili storie che affliggono noi detenuti. Invito tutti a riflettere sul fatto che nelle carceri ci sono degli esseri umani che hanno delle emozioni e dei sentimenti ed essendo il nostro un paese civile

è doveroso che vengano tutelati i diritti di tutti, anche delle persone che stanno espiando una pena.

Giosuè: spero che veramente quanto prima anche noi potremo non solo leggere e commentare la sentenza n.10 della Corte costituzionale, ma che possa diventare realtà come già esiste in altri Stati. Quando mi trovavo detenuto nel carcere di San Gimignano avevo più opportunità di svolgere colloqui familiari e soprattutto potevo incontrare i miei nipoti in uno spazio molto ampio. Era un'area verde completamente dedicata ai bambini e quando venivano avevo modo di giocare insieme a loro, questo mi faceva sentire un nonno pienamente realizzato e una persona più libera. Anche per i miei nipoti le ore che trascorrevano con loro facevano pensare che non fossi detenuto, ma sembrava di essere in un normale parco giochi. Questi momenti mi hanno permesso di coltivare più da vicino il loro affetto e di far crescere il nostro rapporto.

Verità, Menzogna o Autenticità?

“La Verità e la Menzogna un giorno si incontrarono nelle vicinanze di un pozzo. La Menzogna, che vide la Verità così bella e ben vestita, ebbe un terribile attacco d'invidia. Ci pensò un po' e, in un momento di lucidità illuminata, disse alla Verità:

“Oggi è una giornata meravigliosa! Vieni a fare il bagno con me nel pozzo qua vicino!”

La Verità guardò verso il cielo e sospirò, perché la giornata era davvero bella. Acconsentì perché, anche se la Menzogna non era né tanto bella né tanto ben vestita, lei non si lasciava ingannare dalle apparenze. Trascorsero molto tempo insieme, arrivando infine accanto a un pozzo.

A quel punto, la Menzogna disse alla Verità: “Guarda quest'acqua, sembra fresca e chiara, facciamo un bagno insieme!” La Verità, era ancora un po' sospettosa, ma in fondo ingenua, sentì l'acqua e scoprì che era davvero molto rinfrescante

e piacevole. Si spogliarono e iniziarono a fare il bagno. Fino a quando, improvvisamente, la Menzogna uscì dall'acqua, indossò i vestiti della Verità e fuggì via.

La Verità furiosa, uscì dal pozzo e rincorse la Menzogna per riprendersi i vestiti. Ma il Mondo, vedendo la Verità nuda, distolse lo sguardo, con rabbia e disprezzo.

La povera Verità ritornò al pozzo e scomparve per sempre, nascondendo la sua vergogna. Da allora, la Menzogna gira per il mondo, vestita come la Verità, soddisfacendo i bisogni della società ... perché il Mondo, in ogni caso, non nutre alcun desiderio di incontrare la nuda Verità. È questa che si andrà a raccontare è la nuda Verità, scansata dal mondo perché è meglio vedere una bella Menzogna.”

<https://pragmasociety.org/la-verita-e-la-menzogna-a-cura-di-lucae-nave/>

I sofismi si creano sulle falsità, sono un'immaginazione apparentemente logica di qualsiasi cosa fatta talmente bene che sembra verità.

La favola purtroppo rispecchia la realtà di oggi perché le fake news iniziano proprio così: vengono raccontati dei fatti che, senza un'attenta valutazione, paiono veri: la notizia viene presentata in modo logico e le platee ormai superficiali e distratte riescono a vestire la menzogna come assoluta verità.

La notizia viene sapientemente farcita e confezionata di capziosità tali da soddisfare il gusto e la pancia della gente.

Questo ci induce a pensare che si apra la corsa alla conquista della “bella menzogna”, perché?

Perché è più facile superare le problematiche che la vita ci presenta ed è più semplice conquistare like e consensi.

Ad esempio, quello che c'è scritto sui

probabili percorsi di reinserimento non è sempre riscontrabile nella realtà.

Sappiamo tutti che sovente è una bugia, anche chi ha scritto l'ordinamento penitenziario probabilmente sapeva che sarebbe stato molto difficile da applicare in toto, ma è necessaria l'intenzione per rispettare almeno apparentemente ciò che richiede la costituzione nell'art.27.

Giuseppe: Anche nello pseudo-social carcere, ossia nelle dinamiche relazionali interne, esistono astute fake-news che vanno a coprire la verità, perché si tende sempre a incolpare la persona e non si ricercano le cause che inducono l'individuo a compiere i reati.

Carmelo: autentico significa originale che vuol dire essere diverso, non uguale, implica il non farsi condizionare e nello stesso tempo essere se stessi.

Non raccontare il proprio modo di essere serve per proteggersi perché se si manifestano le proprie fragilità e si raccontano a tutti si diventa vulnerabili, non sempre si ha la stessa concezione dell'essere umano. In un mondo ideale tutti potrebbero spogliarsi di se stessi senza alcun timore di essere traditi, invece nella realtà nessuno è al sicuro specialmente se ti trovi in luoghi come il carcere.

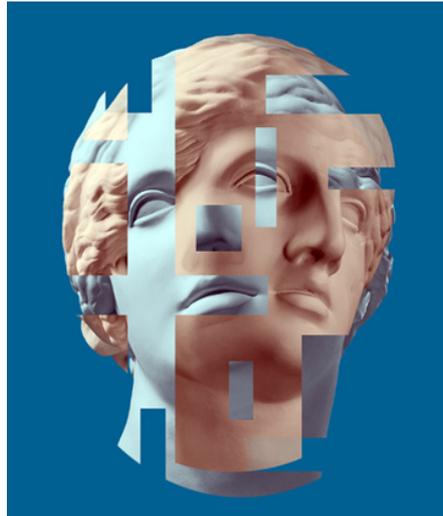
Per arrivare a mettersi a nudo una persona deve avere stima di stessa e fiducia negli altri, altrimenti rimarrà sempre vestita, solo instaurando veri rapporti, fondati sulla verità e sulla conoscenza reciproca si può costruire una relazione autentica. Io preferisco studiare le persone che i libri.

Faccio l'università di giurisprudenza, ma frequentare l'università da fuori, da persona libera, ha una valenza, il "farla da dentro" è diverso e lo sarà per sempre perché sempre mi ricorderò la sensazione di PAURA di diventare uno dei tanti detenuti che si sono iscritti all'università senza crederci.

Il tempo che dedico allo studio è voluto da me e non dal luogo in cui mi trovo: studiare mi dà sicurezza,

soddisfazione e possibilità di cambiare. La vera autenticità è fare ciò in cui si crede e concedersi lo spazio di cambiare rende ancora più autentico l'io di noi stessi.

Io ho iniziato a cambiare per mio figlio, perché glielo devo e mi sento in debito con lui: sembra un paradosso ma trovarsi in difetto con un bambino è incredibile. Il fatto che stia crescendo senza la quotidiana presenza paterna mi rende obbligato a recuperare tutto il



tempo perso inutilmente, anche se paradossalmente devo ammettere che il carcere mi ha stimolato e convinto a continuare a cambiare in meglio.

Voglio essere responsabile pur senza tradire il mio essere e quindi se divento come vogliono gli altri non sono più autentico, ma vivo nella menzogna e mi allontano dalla mia verità.

Il carcere mi ha aiutato a capire i miei errori punendomi, facendomi soffrire e in questo modo sono cambiato.

Quest'ultimo arresto mi ha riconfermato quello che pensavo della mia autenticità: "Carmelo si è reinserito perché è stanco di essere punito in modo permanente".

Io non voglio giudicare chi vuole continuare su questa strada, ma consiglio a chi costruisce le strade di costruirle con un'ottica di controllo preventivo e non successivo, perché altrimenti potrebbe essere demolitorio per chi le percorre. Ad esempio, mi domando se il degrado di Caivano scoperto solo dopo i

gravi eventi accaduti sarebbe stato altrettanto disastroso se ci fosse stata un'azione preventiva volta a garantire la sicurezza dei cittadini.

Noi tutti, detenuti e uomini liberi, abbiamo bisogno di essere ascoltati, c'è bisogno di lealtà.

Saverio C.: il concetto di verità è un concetto astratto. La verità può essere un'arma a doppio taglio perché essere veritieri nella vita ci può far diventare fragili o possiamo dare la nostra verità e quindi un pezzo di noi a persone che non sono in grado di comprenderla e di custodirla e in alcuni casi potrebbero usarla contro di noi. Ma ciò non significa che non bisogna essere veri. Secondo me la verità deve anche essere vista come un concetto d'unione tra individui, ad esempio prendiamo il concetto di verità nell'ambito dell'amicizia: solo essendo veri si possono instaurare autentici rapporti tra le persone.

Nell'ambiente carcerario dove ci sono varie culture, diverse etnie è solo la verità che può unire stili di vita diversi permettendo un confronto reale e costruttivo. Bisogna fare un viaggio dentro se stessi e capirsi appieno, così da poter dare il vero io a chi ci ascolta. La verità fa paura perché significa talvolta andare contro il pensiero comune e questo può far provare un senso di solitudine.

Ma bisogna sempre essere veritieri? O alcune volte bisogna misurare la verità nel caso in cui il nostro pensiero potrebbe andare a mancare di rispetto a chi si ha di fronte?

Inoltre, non ritengo necessaria la presunzione che sia giusta solo la nostra idea, ma sarebbe opportuno accogliere il pensiero altrui e mettersi in discussione lasciandoci liberi di mantenere la nostra posizione o di cambiarla.

Io penso che se si è sicuri di se stessi si è anche capaci di ammettere che qualcun altro abbia ragione perché esseri veri significa riconoscere i propri limiti e i propri errori e trasformarli in qualcosa di diverso per costruire nuove verità.

La parola ai giurati

Il giorno 28 ottobre 2023, presso il teatro dell'Arca del carcere di Genova Marassi, c'è stata la presentazione dello spettacolo "La parola ai giurati" che andrà in scena a maggio in modo completo, con alcuni di noi impegnati nel ruolo di attori.

Carmelo: io mi sono calato pienamente nel personaggio del giurato che andava contro l'opinione degli altri undici giurati. Se mi trovassi in una situazione simile nella realtà mi comporterei esattamente come il mio personaggio, specialmente se notassi una fretta eccessiva e ingiustificata nel prendere decisioni. La loro superficialità mi induceva a considerare questi miei colleghi come dei criminali perché, se si condanna un innocente senza il minimo senso di responsabilità, si è altrettanto colpevoli.

Io nella mia testa avevo l'intenzione di fare una vera camera di consiglio e non una parata di finzione; per questo motivo ho instillato il dubbio nella mente dei presenti. Cercando di ragionare e di approfondire le dinamiche del caso ho visto la riluttanza degli altri giudici nel valutare nel concreto tutti i vari aspetti che il caso proponeva. La superficialità degli altri giurati mi induceva ad avere sempre più perplessità.

Se invece mi fossi trovato davanti a persone che motivavano in modo profondo e logico la loro scelta di dichiararlo colpevole avrei sicuramente mantenuto la mia opinione, però avrei apprezzato e stimato il loro impegno nel valutare il caso.

L'atteggiamento superficiale e distaccato delle persone presenti mi ha scatenato una sensazione di terrore.

Recitare col cuore per me ha significato capire, più di quanto già so, che cosa significhi essere giudicati.

Notare delle persone che senza un minimo scrupolo avrebbero messo su una sedia elettrica un ragazzo di

appena 18 anni senza conoscere neanche le motivazioni dei suoi eventuali atti, mi ha portato a un'angoscia interiore indescrivibile. Fare dei processi e non sapere realmente se chi ti giudica lo stia facendo con responsabilità e coscienza mi logora la mente anche in una realtà artistica.

Rocco: il mio personaggio era una persona molto composta che prendeva appunti e che cercava di valutare quello che si era manifestato durante il dibattimento. Secondo la prima ricostruzione dei fatti sembrava evidente che l'imputato fosse colpevole senza alcun dubbio: il racconto del ragazzo dà l'impressione di essere inventato a causa delle sue stesse ammissioni. Lui ha affermato di essere stato picchiato nuovamente dal padre proprio la sera del delitto, asserisce di essere uscito di casa alle otto di sera per andare a comprare un coltello e in seguito di aver incontrato degli amici e aver mostrato loro il coltello, che poi verrà riconosciuto come arma del delitto. Secondo l'accusa il ragazzo sarebbe tornato a casa per uccidere il padre, ma il suo racconto differisce perché afferma di essere andato alle ore 23 al cinema ed essere uscito da lì all'una di notte. Il suo alibi non regge perché il racconto risulta improbabile e il mio personaggio era

propenso a dichiararlo colpevole a causa di tutti i dubbi che scaturivano dalla narrazione.

Fino al punto in cui è arrivata la prima parte della nostra rappresentazione io sono conforme al copione che mi è stato assegnato. Però nel momento in cui il giurista divergente richiama l'attenzione degli altri giurati dell'aver nelle mani la vita di un ragazzo di diciotto anni, che potrebbe essere innocente, il mio pensiero viene catalizzato dalle sue parole e il dubbio inizia a instillarsi nella mia mente.

In questa prima parte si sono focalizzati due pensieri opposti e io ho deciso di mettere in gioco il mio processo valutativo ascoltando le riflessioni e le evidenze messe in luce dal giurista.

Per arrivare alla contezza di un'autentica e imparziale valutazione degli eventuali atti compiuti dell'imputato la giuria ha, a mio avviso, il dovere morale di approfondire ogni aspetto probatorio che possa definire una persona colpevole contro ogni ragionevole dubbio.

Teniamo in considerazione che il solo fatto di subire un procedimento giudiziario inficia negativamente sulla psiche e sulla vita stessa dell'individuo e che i giudizi espressi, negativi o positivi che siano, cambiano la vita di una persona.

Lo stigma del pregiudizio dovrebbe rimanere fuori da quella stanza secondo scienza e coscienza.

